

Stralci da un intervento di Cristina Briguglio, presidente della cooperativa Hermes nella Locride

L'importanza del fare memoria, l'importanza dell'aver senso storico della propria vita, del fermarsi e fare sintesi delle tappe, del cammino percorso, è un momento importante sia per ringraziare Dio, per riconoscerlo nelle sue benedizioni di ogni giorno come anche per ricordare quale è la prospettiva, l'obiettivo nel lungo periodo, del nostro cammino. Per fare la sintesi dei 15 anni di lavoro e di resistenza della cooperativa Hermes, comincio con il raccontarvi come è iniziato.

Tutto è iniziato quando nella Locride, nella diocesi di Locri Gerace (precisamente proprio alla punta dello stivale d'Italia, in provincia di Reggio Calabria, veramente molto, molto lontano, non solo geograficamente ma anche per mentalità, per usi, per costumi, per abitudini di vita) in questa terra martoriata, oppressa, schiavizzata da un faraone molto forte, molto potente, che in questo momento ha due nomi, si chiama 'ndrangheta e si chiama massoneria deviata, 15 anni fa arriva un pastore, un vescovo del Trentino quindi con una mentalità completamente diversa. Arriva nella Locride e riesce a convincerci che il destino dei calabresi non è segnato, non è deciso per sempre. Riesce a convincerci che la storia accade ogni giorno, ma che la storia appartiene a ciascuno, possiamo cambiarla possiamo intervenire nel nostro futuro, nel nostro presente. Non viviamo oppressi dal male perché è il destino che ci è capitato in sorte, ma con atti precisi di disobbedienza al male (qui è molto importante la disobbedienza attiva), è possibile piano, piano entrare negli ingranaggi della storia e dal basso cambiare le cose. Lui ci ha sempre insegnato a guardare in alto quindi i nostri sogni sono molto alti, sono molto grandi, però i segni con i quali cerchiamo di realizzare questi sogni iniziano dal basso, sono piccoli segnali di cambiamento che guarda caso hanno quasi sempre origine da donne.

Innanzitutto quale è il problema principale della mia terra? Il problema principale è che il potere costituito, il potere occulto che domina pesantemente il territorio della Locride si fonda su due importantissimi strumenti di dominio: noi viviamo come sudditi e non da cittadini perché per noi il lavoro non è un diritto sancito dalla costituzione, ma quasi sempre è un favore che ci viene concesso in cambio di qualcosa, in genere in cambio di un voto politico (e qui ci sarebbe molto da dire sugli ingranaggi che stanno dietro ai rapporti tra la massoneria deviata, la 'ndrangheta, e la politica) e l'altro aspetto è quello della rispettabilità, del prestigio che dà appunto l'appartenenza ad un potere forte. Appartenere a un gruppo di potere, al gruppo dei vincenti, dà una rispettabilità, un'autorevolezza, un prestigio che viceversa, far parte del popolo oppresso, non dà. L'azione pastorale di Mons. Bregantini si è orientata proprio in questi due canali: innanzitutto dare rispettabilità, restituire dignità alla persona umana. Come? Dandogli fiducia, guardando ognuno non per come è ma per come potrebbe essere, per come potrebbe diventare, quindi con immensa fiducia (e qui la grande apertura verso i laici, verso le donne soprattutto) e poi, chiaramente, alla base di tutto, il lavoro. Il lavoro non come strumento di oppressione, non come strumento di sudditanza, ma il lavoro come diritto, come strumento di liberazione, mezzo per liberarci dalle maglie del potere e quindi un lavoro che si coniuga con la parola legalità, con la parola giustizia sociale. Un lavoro che si coniuga con la parola **'fare rete'** e così sono nate le prime cooperative sociali. Cooperative sociali quasi tutte formate da donne che hanno saputo in qualche modo reinvestire le loro competenze tradizionali che vengono date alle donne come il saper cucire, il saper tagliare ... Loro hanno reinvestito queste competenze, hanno scoperto quindi delle potenzialità in se stesse e hanno deciso anche di donare, di insegnare queste competenze ad altri iniziando a formare cooperative sociali di tipo A e di tipo B, cioè cooperative che fanno sia inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, sia assistenza sociale ai disabili. Piano, piano queste cooperative sono cresciute e adesso molte sono riunite in un consorzio che, non a caso, si chiama Goèl. Il Goèl è il liberatore, c'è una grande donna dietro questa parola, perché è la storia del libro di Rut. E' una storia di donne che si riscattano, vengono riscattate; noi abbiamo trovato il nostro

Goèl che è il Signore, che entra nei meandri della storia, però a nostra volta vogliamo essere noi dei Goèl per altri e in questo senso vogliamo essere “levatrici”, vogliamo far crescere perché il popolo diventi sempre più numeroso. In questo modo noi speriamo di dare ai nostri figli una speranza diversa; consegnare ai nostri figli un mondo diverso, una Calabria e una Locride diverse, però noi lavoriamo dentro alla storia, dentro le ferite, le ferite della nostra gente facendo in modo che queste ferite diventino ferite di Grazia.

Nel concreto abbiamo deciso di investire le nostre energie, la nostra gioventù, le nostre competenze nella nostra terra. La mia cooperativa si chiama HERMES, siamo nate quattro anni fa; siamo quattro giovani laureate che hanno studiato “fuori”. Abbiamo deciso di investire sulla nostra formazione universitaria e poi ad un certo punto della nostra vita -come dice quella pagina del Vangelo- “sulla sua parola abbiamo gettato le nostre reti”. Incoscientemente, inconsciamente in una età in cui potevamo farlo, abbiamo deciso di rischiare. Siamo tornate in Calabria e “sulla Sua Parola” abbiamo investito in una cooperativa. Il che significa investire economicamente, investire del tempo, investire delle competenze, delle energie. Ma non solo questo, abbiamo deciso che la nostra cooperativa doveva essere Goèl anche per altri e quindi sono cooperative sociali di tipo B perché fanno inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati. Io quando parlo con la mia socia ‘svantaggiata’, una ragazza non vedente, le dico: *“tanto guarda che qui siamo tutte svantaggiate perché siamo donne, perché siamo meridionali, perché precariamente cerchiamo di portare avanti il nostro lavoro. Qui non ci sono soggetti svantaggiati e soggetti non svantaggiati.”* E’ vero, lei si mette a ridere, ma è verissimo. Partiamo tutti da un grado di svantaggio sociale, da un grado di marginalità ed emarginazione sociale parecchio forte, ma nonostante questo e forse anche grazie a questo, ogni giorno tiriamo fuori la forza per andare avanti, per riuscire a leggere nella storia di ogni giorno quella grazia che entra e che è una grazia che si fa visibile nei piccoli segni concreti.

La nostra cooperativa, in particolare, si occupa di servizi, di promozione delle altre cooperative sociali, di marketing. Poi ci sono altre cooperative che ruotano intorno a noi nelle quali ci sono donne davvero speciali. Sono partite dal nulla, dall’iniziare a lavorare in una cantina con un piccolo telaio di legno per ricamare e poi grazie alla fiducia, grazie agli incontri che anche Mons. Bregantini ha facilitato, hanno acquistato una macchina e un telaio elettrico e hanno iniziato a produrre in serie, in grande quantità, iniziando a vendere e a creare nuovi posti di lavoro dati non per favorire questo o quello, non in cambio di qualcosa, ma fondati sulla meritocrazia, sulle competenze perché è attraverso gesti di questo tipo che si può, dal basso, far crollare questo castello di sabbia che la mentalità mafiosa ci ha creato intorno. Questa è un po’ la nostra esperienza, la nostra storia. Oggi nella Locride esistono più di 15 cooperative sociali di tipo A e di tipo B, più altre cooperative non sociali che lavorano in altri campi. Moltissime di queste cooperative sono appunto a maggioranza femminile eppure, nonostante questo, come nel resto d’Italia, le donne fanno molta fatica ad entrare nei posti di comando, ma noi non ci arrendiamo, questo non ci fa paura anzi l’idea di essere sottovalutate ci fa quasi gioco, perché davvero è un’astuzia in quanto proprio perché veniamo sottovalutate, noi non facciamo paura a nessuno: figuriamoci se una piccola cooperativa di donne della Locride può far paura a un mafioso! Non ci pensa neanche eppure noi dal di dentro, dal basso, puntiamo a destabilizzare la base di questo potere e di questo dominio.

Molte parole parole in questi anni hanno risuonato dentro di noi. Mi vorrei soffermare su alcuni aspetti. Il primo è uno slogan che ci risuona spesso ed è: **“non limitatevi a sperare ma organizzate la speranza”**, che è quello che stiamo facendo. Le donne, ognuna nella propria condizione, nella propria vocazione, con il proprio ruolo sono in qualche modo partecipi di un obiettivo finale, comune, che è quello che noi facciamo nella nostra diocesi. Lo spirito di questo organizzare la speranza è uno spirito che si fonda su un altro slogan che è **“mai senza l’altro”** perché troppo spesso i mali, anche nella nostra terra, sono dati dall’individualismo, dal pensare di poter

risolvere tutto da soli. Il “mai senza l’altro” è per noi un imperativo vitale. Perché abbiamo scelto come formula imprenditoriale innanzitutto, ma anche come formula di vita quella delle cooperative? Innanzi tutto per noi le cooperative sono una grande scuola di democrazia, una democrazia che noi non impariamo a scuola, non impariamo nella vita sociale, politica. Noi la democrazia non la impariamo nella vita civile, nella vita cittadina, nella società, ma la impariamo nel momento in cui decidiamo di organizzarci per il bene comune. Le cooperative sono una scuola incredibile di democrazia, perché appunto “una testa, un voto” questo recita lo statuto delle cooperative, per cui anche se chiaramente come tutte le imprese, come tutte le aziende c’è una assemblea dei soci, c’è un consiglio di amministrazione, non c’è però una divisione degli utili, perché per statuto l’obiettivo della cooperativa è crescere, moltiplicarsi, quindi dare lavoro e reinvestire; per noi reinvestire non riguarda soltanto le risorse, le strutture, gli immobili, ma significa investire in formazione, quindi formare altre persone: è un meccanismo autoproducentesi. Questo è l’obiettivo.

E poi questo “mai senza l’altro” è vitale soprattutto in un territorio come il nostro dove un imprenditore viene facilmente preso di mira da quei famosi poteri che hanno lo stesso potere di vita o di morte che aveva il faraone e non soltanto di vita o di morte fisica, perché non si tratta soltanto di avere paura di un attentato, di un atto di violenza perché purtroppo la ‘ndrangheta non ha solo questo tipo di potere. Dalle nostre parti c’è una figura particolare di ‘ndranghetista che è il punto di contatto tra la ‘ndrangheta e la politica, cioè un personaggio importante che riveste un ruolo significativo a livello istituzionale. Il potere che hanno questi personaggi è un fortissimo potere di delegittimazione perché prima fa di tutto per delegittimare la figura che appunto può essere il magistrato che si espone troppo, il vescovo che spende troppe parole, l’imprenditore che ha intenzione di far crescere la sua terra, poi lo isola, si fa in modo che rimanga solo. Ecco perché “mai senza l’altro” è per noi fondamentale. Soltanto fino a che riusciamo a organizzarci per fare una ‘rete’ sempre più ampia siamo poco vulnerabili, non siamo degli obiettivi facilmente prendibili. Nel momento in cui in questa rete dovessero nascere delle spaccature, delle separazioni, ecco lì avremmo paura, lì avremmo il timore di essere colpiti, di essere prima delegittimati, poi lasciati soli e infine abbattuti.

Un altro aspetto, tra le tante cose, che noi viviamo ogni giorno è il “***pensare in grande***”. Il Vescovo Bregantini ci ha lasciato questo grande imperativo, per noi morale, di pensare in grande. Significa ogni qualvolta pensiamo ad organizzare questa speranza che è in noi, puntare al massimo. Per esempio per noi aver puntato, molto in concreto, sulla formazione. Qualcuno ci dice “Ma ne vale la pena? State lì isolati dal resto del mondo, ne vale la pena?” Ed invece noi pensiamo che abbiamo il dovere di dare il massimo, quindi il dovere di essere preparate più di quanto lo dovremmo essere in una società di tipo diverso e proprio per il fatto di essere donne e già costituzionalmente siamo un segno di contraddizione ovunque andiamo.